

L'ordinamento federale svizzero come modello per l'Italia unita nel pensiero di Carlo Cattaneo

Carlo Cattaneo si inserì autorevolmente in quell'ampio dibattito ideale che percorse tutto il Risorgimento italiano e che vide fondamentalmente la contrapposizione tra due indirizzi: quello dei liberali – moderati che (al di là della particolare tesi neoguelfa) propugnava una forma di Stato unitaria e monarchico-costituzionale e quello dei democratici che auspicava invece una forma di Stato repubblicana: all'interno di tale indirizzo ed in contrapposizione al rigido ed ispirato unitarismo mazziniano si sviluppò la concezione federalista dello Stato di Carlo Cattaneo.

Continuatore della tradizione filosofico-politica del secolo XVIII, che aveva esaltato la ragione e la scienza positiva, dotato di una fiducia ferma nel progresso dell'umano incivilimento, che gli era stata trasmessa dalle lezioni del suo maestro Gian Domenico Romagnosi, ma, nello stesso tempo, partecipe di quella concreta sensibilità storica propria del suo secolo, che lo portava ad indagare i più svariati aspetti della vita associata (dall'etnografia alla linguistica, dall'economia al diritto) ed a rifiutare decisamente ogni dottrina autoritaria e qualsiasi accettazione di dogmi o principi non verificati, Cattaneo pose al centro della sua riflessione il concetto di libertà, intesa non solo come libera esplicazione delle energie positive dell'individuo, ma anche come partecipazione, come possibilità di godere, all'interno di uno Stato, di istituzioni che consentissero la più ampia autonomia personale e collettiva: e sulla libertà così intesa fondò il suo federalismo.

Nella prefazione al volume IX del «Politecnico» (in Opere scelte, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Torino 1972, vol. IV, p. 222), alla vigilia dell'unificazione italiana, contrapponendo il modello federale svizzero al modello francese prototipo dello Stato accentratore, affermava: «I molteplici consigli legislativi e i loro consensi e dissensi e i poteri amministrativi di molte e varie origini sono condizioni necessarie alla libertà. La libertà è una pianta di molte radici».

Viceversa, nel saggio Di alcuni Stati moderni (in Opere scelte, cit., vol. II, pp. 228 -230), con riferimento alla Francia, dimostrava come l'accentramento politico-amministrativo producesse una forte limitazione alla libertà di ciascun individuo, in quanto in tale regime predominava «il principio della onnipotenza ed onniscienza ministeriale che per una serie infinita di incaricati discende a regolare le faccende dell'ultimo casale del Regno e dell'ultima capanna delle colonie».

E in un altro saggio, Militarismo e centralizzazione in Francia (in Opere scelte, cit., vol. III, p. 8), avendo sempre presente il modello svizzero, affermava categoricamente: «Finché i dipartimenti non si trasformeranno in cantoni con amministrazioni proprie, la libertà in Francia sarà sempre un assurdo: perché chi aspetta ordini da Parigi non è libero a Versailles».

Il federalismo di Cattaneo, dunque, è essenzialmente espressione di libertà, e, come tale, viene inevitabilmente a caratterizzarsi per una capillare visione pluralistica della società e per una elevata sensibilità antirazzista.

Nelle Considerazioni sul principio della filosofia del 1844, alla società statica prodotta dall'accentramento egli contrappone la società dinamica promossa dal federalismo che è rappresentata da una pluralità di linguaggi, di credenze religiose, di culture, di principi nonché di centri di interesse e di centri di potere, i quali tutti, nella loro dialettica, concorrono al progresso dell'umano incivilimento. «Più civile è una popolazione – egli afferma («Il Politecnico», a. VII, fasc. XXXIX, p. 303) - tanto più numerosi sono i sistemi morali che nel suo seno racchiude».

E questo pluralismo sociale si sposa con un deciso antirazzismo in quanto, per lui, tutti gli uomini, su di un piano di assoluta uguaglianza, sono chiamati a dare il loro contributo (sia nell'ambito dei singoli Stati che nell'intero consorzio umano) alla costruzione di una società plurale e progressiva. «Non v'ha popolo veruno – egli afferma nella premessa ai Frammenti di storia universale del 1846 – il quale, per qualsiasi eccellenza di natura, abbia sortito la facoltà di pervenire per solo interno sviluppo ad alta cultura; né viceversa popolo veruno il quale possa dirsi veramente

inetto a fornire fatti alla scienza...», e riferendosi alle sue Notizie naturali e civili sulla Lombardia del 1844, aggiunge: «Ivi si tentò mostrare come un popolo primitivo, nell'assidua reazione delle genti civili e delle barbare, trasformando successivamente i suoi pensieri e le sue istituzioni, pervenga a valersi dei favori della sua terra e del suo cielo, per costruire una speciale e propria varietà d'incivilimento» (ricordiamo, in proposito, come Sebastiano Timpanaro, uno dei più autorevoli filologi classici e studiosi della cultura ottocentesca, abbia individuato la grandezza di Cattaneo in tre aspetti del suo pensiero: la polemica antiromantica, le sue idee etnicolinguistiche e, appunto, il suo antirazzismo - «Belfagor», XXX (1975), p. 405 -).

Così concepita, la visione federalista cattaneana non può fermarsi ai confini nazionali, bensì si spinge oltre sino alla vicina Europa ed utopisticamente tende all'intero ordine mondiale in un afflato universalistico fondato sull'affermazione dell'uguaglianza e della solidarietà tra i popoli nella comune lotta per la libertà e per il progresso: in ultima analisi, l'uomo non è intrinsecamente libero né partecipa ad un reale processo d'incivilimento se non insieme agli altri uomini.

Per l'Europa egli auspica il giorno in cui essa «potesse, per consenso repentino, farsi tutta simile alla Svizzera, tutta simile all'America, quel giorno ch'ella si iscrivesse in fronte: Stati Uniti d'Europa» (Scritti storici e geografici, a cura di G. Salvemini – E. Sestan, Firenze 1957, vol. II, pp. 178 ss.).

Similmente, per l'Italia egli esprime il medesimo auspicio: «La formula degli Stati Uniti o Regni Uniti è in Italia l'unica possibile formula di unità e di durevole amicizia e di pratica e soda libertà; essa esprime la sola possibile armonia delle libere forze» (Scritti politici, a cura di M. Boneschi, Firenze 1964, vol. IV, p. 94).

E in una lettera a Francesco Crispi del 12 luglio 1860, egli precisa: «La mia formula è Stati Uniti; se volete, Regni Uniti; l'idra di molti capi, che farà però una bestia sola..... Congresso comune per le cose comuni, ogni fratello padrone in casa sua. Quando ogni fratello ha la casa sua, le cognate non fanno liti». (Epistolario, a cura di R. Caddeo, Firenze 1949 – 1956, vol. III, p. 373).

Quindi, un Parlamento unico nazionale dovrebbe legiferare sugli interessi comuni; per il resto, i singoli ex Stati, che da tempo conoscono i propri particolari problemi, dovrebbero essere dotati della più ampia autonomia legislativa e capacità amministrativa.

Va detto anche che, per Cattaneo, all'interno dei grandi enti da federare, la massima autonomia possibile doveva essere attribuita alle istituzioni comunali; costante fu la sua preoccupazione di «assicurare la più libera diffusione del diritto municipale su tutta la superficie dell'Italia» (Scritti politici, cit. , vol. IV, p. 439). D'altronde tutta la sua riflessione storica sul federalismo si era incentrata sullo sviluppo delle autonomie municipali e cittadine, su quel processo che aveva visto concentrarsi nella città medievale, e da qui irradiarsi nel circostante territorio, il complesso di quelle nuove e talora confliggenti energie, che avevano marcato il passaggio dal ristagno feudale all'espansione economica ed alla fioritura civile dell'età comunale; riflessione, alla quale non era stata estranea l'influenza dell'Histoire des républiques italiennes du Moyen-âge (4 voll. , 1807 -08; 2^a ed. 16 voll., 1809 – 18) del ginevrino Simonde de Sismondi e che culminò nel celebre saggio La città considerata come principio ideale delle istorie italiane (1858).

E, ad unificazione avvenuta, quando ormai andava realizzandosi il disegno accentratore del Regno d'Italia, egli continuò ad insistere sull'autonomia dei comuni, anche dei più piccoli, ricordando, in una lettera del 22 giugno 1864, come la sua amata Lombardia fosse pervenuta ad un elevato grado di incivilimento proprio per l'esistenza in essa di innumerevoli piccoli municipi: «La Lombardia, che fra tutte le regioni d'Italia si trovò primamente e più largamente delle altre dotata di strade, di scuole, di medici condotti e di ogni altra comunale provvidenza, è appunto quella che fra tutte quante ha il massimo numero di comuni piccoli e piccolissimi» (Antologia degli scritti politici di Carlo Cattaneo, a cura di G. Galasso, Bologna 1962, pp. 188 – 194).

Dotato anche di uno spirito robustamente pragmatico, Cattaneo seppe dare concretezza e spessore al suo disegno federalista, rafforzandone le ragioni ideali con il ricorso ai contemporanei

modelli della Svizzera e degli Stati Uniti d'America; e soprattutto il modello elvetico, di cui egli aveva un'esperienza diretta, doveva essere particolarmente presente nei suoi scritti.

Sin dal novembre 1848, infatti, egli, dopo il fallimento delle speranze democratiche accese dalle "cinque giornate" ed il consolidarsi delle tendenze annessionistiche della Lombardia alla monarchia sabauda, si era stabilito in Svizzera, nei pressi di Lugano, dove – fatti salvi alcuni brevi soggiorni in Italia – sarebbe rimasto per tutto il resto della sua vita: nel 1852 iniziò la sua attività di docente di filosofia nel liceo cantonale di quella città e nel 1858 gli venne conferita la cittadinanza svizzera.

E proprio il 12 settembre 1848 la Dieta Confederale svizzera aveva proclamato l'immediata entrata in vigore della Costituzione, la quale, dopo secoli di alterne vicissitudini, costituiva finalmente le antiche repubbliche elvetiche in un unico Stato federale (anche se il medesimo, in ossequio alla tradizione, continuò a chiamarsi "Confederazione", denominazione che tecnicamente sta ad indicare, invece, una mera unione fra Stati diversi, legati da un patto di natura internazionale).

Veniva così realizzata la fondamentale aspirazione all'unità, pur nel rigoroso rispetto dell'autonomia dei singoli cantoni, di quelle comunità alpestri, che, confederatesi abbastanza per tempo (fine sec.XIII) per resistere alla politica espansionistica della casa d'Asburgo, ancora in età moderna perpetuavano lo spirito della civiltà comunale unitamente alla tendenza associazionistica delle antiche Leghe renana ed anseatica, «rinnovando nell'Europa delle monarchie assolute, i regimi delle repubbliche classiche» (come ebbe ad osservare Carlo Antoni in La lotta contro la ragione, Firenze 1941, p. 3).

Bisogna anche dire che, a ridosso della Rivoluzione Francese, questa aspirazione dei Cantoni ad un rapporto più solidale fu male interpretato dal Direttorio di Parigi, il quale, nello spirito del tempo, ottenne nel 1798 la promulgazione di una Costituzione della Repubblica Elvetica, una ed indivisibile: essa infatti, pur temperata dal successivo Atto di mediazione imposto da Napoleone (1803), ignorava il secolare spirito autonomistico dei cantoni.

Né maggior successo ottenne un altro celebre italiano esule in Svizzera nell'età della Restaurazione, il giurista Pellegrino Rossi, il quale nel 1831 ebbe dalla Dieta Confederale l'incarico di redigere un progetto di revisione costituzionale. Ancora legato alla tradizione giacobina e napoleonica, il Pacte Rossi esaltava le istituzioni federali (Dieta, Consiglio Federale, Corte feudale) a scapito dell'autonomia cantonale: da qui le fortissime resistenze di molte classi dirigenti cantonali, che portarono al respingimento del Patto.

Si giunse così alla Costituzione del 1848 (assai simile, nella sostanza a quella introdotta successivamente nel 1874), la quale realizzava un saggio equilibrio tra l'unità della nazione (espressa dal Consiglio Nazionale) e l'autonomia dei singoli cantoni (rappresentati dal Consiglio degli Stati), nel fondamentale rispetto per la libertà individuale e per la partecipazione politica.

Orbene, tale regime costituzionale – che si segnalava per le sue precise caratteristiche repubblicane, federali e partecipative – ben poteva rappresentare, nel pensiero di Cattaneo, un modello alternativo alla soluzione monarchica e centralizzata prospettata dal pensiero liberale – moderato.

Non ostavano all'adozione di tale modello i passati contrasti tra gli Stati italiani preunitari, perché «anche le repubbliche svizzere, nate a caso e a caso collegate, come le nostre, avevano allora sudditi svizzeri e li opprimevano e ne facevano pretesto di ambizioni e di guerre. Ma questi sono errori dei secoli andati; e ora elle son tutte eguali....» (Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848, in Opere scelte cit. vol. III, pp.323 -325).

Dunque, anche le repubbliche svizzere, come gli Stati italiani, nel passato furono spesso in aperto conflitto tra di loro; ora, invece, il vincolo federale, nel rispetto degli interessi particolari di ciascuna di esse, anzi proprio in virtù di tale salvaguardia autonomistica, ha saputo unirle su di un piano di eguaglianza, in vista del raggiungimento di superiori di finalità comuni e progressiste.

Insiste il Cattaneo sulla grande efficacia che ha il federalismo nel realizzare, in date condizioni storiche, una ben salda unità. Additando, infatti, il modello svizzero, egli afferma: «E la Svizzera medesima non è forse un fascio di ventidue repubbliche? Anzi, diciamo pure venticinque.

E se domani il Vallese e Friburgo si dividessero come Appenzello e Basilea, forse verrebbe rimossa la cagione di qualche discordia; e certamente non perderebbe la patria un sol difensore» (ibidem).

Federalismo e sentimento nazionale sono, dunque, in Cattaneo strettamente congiunti e reciprocamente funzionali, per cui si può anche affermare che, nel suo pensiero, tutto ciò che è antinazionale è, per ciò stesso, antifederale.

E se vogliamo ricercare la ragione ultima di tale convincimento, non si può non ritornare su quanto si diceva all'inizio, e, cioè, sul fatto che al centro della sua riflessione è pur sempre il concetto di libertà: solo chi è libero può realizzare la sua personalità e, nel contempo, dare il suo miglior contributo ad una società aperta, pluralista, ma saldamente unita nel cammino verso l'umano incivilimento.

In un discorso pronunciato a Lugano il 26 giugno 1857 egli esclama: «Viva il patto federale, in cui siamo tutti liberi e tutti uguali: ogni popolo con la sua lingua e tutti liberi e tutti uguali! Possano tutte le nazioni d'Europa comprendere che nel principio della federazione sta il segreto della libertà». (Scritti politici, cit., vol.III, p. 29):

In uno scritto conservato nell'Archivio Cattaneo di Milano (non datato, ma, per l'argomento, riferibile alla fine del 1862) il pensatore lombardo, plaudendo alla fine della questione dei confini tra il Regno d'Italia ed il Canton Ticino, esalta la Svizzera non solo come «sacrario dell'idea italiana», ma anche come «sacrario dell'universale libertà» (C. Moos: L'«altro» Risorgimento – L'ultimo Cattaneo tra Italia e Svizzera, Milano 1992, p. 253).

Vincenzo Micocci

Prof. Vincenzo MICOCCI
Docente di teoria e storia
delle istituzioni politiche
LUISS Guido Carli – ROMA
Facoltà di Scienze Politiche
tel. 065501215 – cell. 3315355939
e-mail vincenzomicocci@virgilio.it
Via Benucci, 31 00149 ROMA